



Piero Simoni

# IL CAPPELLO

ZONA *contemporanea*

In questo libro  
s'incontrano  
descrizioni in prima  
persona, costruzioni  
di personaggi  
riconducibili alla  
voce narrante, non  
significa però che  
siano autentiche,  
autobiografiche,  
anche se dalla vita  
quotidiana  
prendono più di  
uno spunto. Quello  
che risulta anche  
vissuto, in ogni  
caso, è stato  
presenziato più con  
il corpo che non la  
mente, per la  
naturale difficoltà  
che si ha di cogliere  
in un evento della  
vita, tutte le  
implicazioni; solo  
dopo, a distanza di  
anni, vengono  
percepite nella loro  
interezza,  
caricandole di  
nuove figurazioni,  
distanziandole da  
un discorso  
puramente  
memoriale, sino a  
far diventare  
"l'immaginazione"  
verità, la sola forse  
che conti  
veramente.



*Il cappello*

racconti di Piero Simoni

ISBN 978-88-6438-194-7

Collana ZONA Contemporanea

© 2011 Editrice ZONA

via dei Boschi 244/4 loc. Pieve al Toppo

52041 Civitella in Val di Chiana - Arezzo

tel/fax 0575.411049

[www.editricezona.it](http://www.editricezona.it) – [info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)

ufficio stampa: Silvia Tessitore – [sitessi@tin.it](mailto:sitessi@tin.it)

progetto grafico: Stefano Ferrari

editing e impaginazione: David Nieri Servizi Editoriali

Stampa: Digital Team - Fano (PU)

Finito di stampare nel mese di aprile 2011

Piero Simoni

## IL CAPPELLO

ZONA Contemporanea

## **Nota dell'autore**

Nella lettura si incontrano descrizioni in prima persona, costruzioni di personaggi riconducibili alla voce narrante. Non significa però che siano autentiche, autobiografiche, anche se dalla vita quotidiana ho preso più di uno spunto. Quello che risulta anche vissuto, in ogni caso, è stato presenziato più con il corpo che non la mente, per la naturale difficoltà che si ha di cogliere in un evento della vita, tutte le sue implicazioni; solo dopo, a distanza di anni, le ho percepite nella loro interezza, caricandole di nuove figurazioni, distanziandole da un discorso puramente memoriale, sino a far diventare “l’immaginazione” verità, la sola forse che conti veramente.

## Il passo

Ci vado quasi tutti i giorni, ora che mia madre è stata ricoverata. Purtroppo in questi ultimi dieci anni i suoi “soggiorni” ospedalieri si sono fatti più frequenti.

Dovrei allora aver conoscenza dell'aria, di tutto quel che c'è in un ospedale, eppure ogni volta mi sorprende e una strana gioia mi spinge; forse è l'andare a trovare lei per loro, i malati, che mi fa sentire utile, buono nelle mie azioni, anche se riverso solo qualche sguardo, segreti di umana comprensione.

Vi è quell'aria apparente di serenità, quelle mattonelle rosse del pavimento, quello zoccolo verde chiaro dei muri così alto, quelle luci smorzate a palla, il passo veloce delle infermiere, la loro stanza con la scrivania, la loro divisa e la voce sicura, le porte chiuse del primario, dell'assistente sociale, con le luci accese. Il giardino, dietro le grandi porte a vetri, ordinato e distaccato. Ci sono i malati, chi disteso sul letto, chi seduto, chi cammina nel corridoio con passo lento, i loro occhi nel passato, i lamenti dei più gravi e i parenti che malamente recitano la loro parte di aiuto e di incoraggiamento. Il tutto in una giornata di marzo piovosa, di quella pioggia fine che non cessa un istante.

Fuori le macchine veloci, rumorose, a stridere con l'interno dell'ospedale appena lasciato che pare isolato e fermo nel tempo, come un museo popolato da sculture viventi.

*1978*

## La fine del topo

L'operatore manovra con destrezza l'enorme attrezzo meccanico denominato "benna", somigliante a un gigantesco polpo. È il mostro che vive nel silos della spazzatura gracchiando e mordendo senza concedersi che pochi istanti di riposo durante il giorno; le sue unghiate ai muri e alle porte lasciano il segno, il suo modo di mangiare è di indescrivibile ingordigia, i suoi scarichi un'autentica vomitazione.

Quel giorno l'operatore, più semplicemente il gruista, non si avvide di prendere con la benna anche un topo, piuttosto grosso, che disperato tentava la fuga. Lo scarico avvenne puntuale e la tramoggia di carico del forno fu riempita. Lo smaltimento dei rifiuti avviene attraverso l'incenerimento degli stessi all'interno dei forni i quali, regolati tecnicamente, elevano il rendimento che in questo caso sta per smaltimento giornaliero. Le temperature sono alzate al punto che nella zona centrale di combustione si raggiungono i novecentocinquanta gradi centigradi.

Il topo cercò di risalire dal fondo della tramoggia, ma non gli fu possibile perché essa, a forma d'imbuto, gli poneva al di sopra un buon metro di spazzatura. Mentre ancora si dannava, improvvisamente la tramoggia si aprì, immettendolo all'interno del forno, nella zona di essiccazione. Tentò disperatamente di risalire, ma tutto ormai era chiuso, e uno strano odore combusto unito allo sconforto e allo sbigottimento cominciava ad avvolgerlo; anche un caldo sempre più forte, fino a scottargli la pelle. Abbandonata ogni velleità di fuga, si ritirava istintivamente il più possibile per distanziarsi dal fuoco, ma gli spintori che avanzavano la spazzatura, lentamente e inesorabilmente lo spingevano.

Perse infine i sensi, quasi senza dolore attraversò tra le fiamme tutto il forno facendo perfino, inanimato, una capriola quando dall'altare cascò sulle seconde griglie. Arrivando giù nelle vasche colme d'acqua, poi, per il raffreddamento scorie.



## La vestizione

È il lieve pensiero che l'accompagna nell'attesa, il piacere di un giro sulle valli litorali, in alto, la disponibilità di tempo non sempre puntuale: i turni di lavoro, la famiglia, la campagna, il mare.

Finalmente è l'ora, si avvia con passo deciso verso la camera, da un angolo sicuro estrae la divisa sportiva, con i calzini bianchi a suo tempo gelosamente recuperati dal mucchio dei panni di casa, proprio un mucchio, dal momento che quell'incrocio fra un granchio e un grillo di sua figlia ha solo tre anni, e chi ha una bimba di tre anni sa quante paia di "cosine" occorrono.

Si infila senza fretta i calzini, i calzoncini neri con la scritta bianca AVIS, si mette una canottiera e in ciabatte va alla bicicletta per gonfiare i tubolari, avendo cura, nel passaggio, di darsi una occhiata allo specchio.

Riempie per metà la borraccia e, tornato in camera, indossa la maglietta azzurra dell'ARCI, la ditta dove lavora, si guarda ancora allo specchio, questa volta con cura; ha lo sguardo sicuro, ripiega il berretto, lo mette in una tasca e gli viene in mente che una volta vide un film sulle corride, in cui la scena della vestizione del torero era molto curata e lunga, un rito; continua a guardarsi allo specchio con il petto in fuori, sentendosi un po' torero, volevo dire corridore.

Prende il tesserino di cicloturista per essere, non si sa mai, riconosciuto, mille lire per un'eventuale telefonata di rimorchio, le chiavi di casa per non restare fuori al ritorno, come è già successo, e via di corsa perché naturalmente è in ritardo. Sulla porta di casa, con la bicicletta, si ferma perché si è dimenticato il giornale: un foglio di giornale va sempre preso per la discesa, è utile per le "pettate".

# L'ospedale

Torno a frequentare l'ospedale per tuo nonno che hanno operato in questi giorni, una frequenza ridotta per la verità perché è tua mamma che fa tutto, compito mio è di stare ai giardini con te, i bimbi non possono salire.

Vedi allora l'ospedale, questa costruzione del periodo fra le due guerre, ma sempre efficiente; dall'esterno quei corridoi lunghi e curvi, tutti vetrati e coperti che portano ai padiglioni, la sagoma dei muri, il pronto soccorso.

Vedi quello che vidi io bimbo, perché tutto è come allora, nel mezzo a tante case e strade che nella città sono cambiate, periodi conseguenti e naturalmente diversi che sono la mia e la tua generazione, legati da questa multipla edificazione. È una cosa che mi fa piacere, ti sento più vicina.

*1979*

# L'estrazione

Non poteva frenare una certa soddisfazione ora, anche se il dente gli faceva male, o meglio la gengiva, visto che il dente ormai se l'era fatto togliere. Sembra tutto facile, il dente fa male, è da levare, viene tolto. Ma le cose non sono andate proprio in questo modo: il dente fa male, lui lo vuole togliere proprio in questi giorni di novembre, è dall'estate che ha avuto i primi sentori del male, e approfittare così del fatto che si trova a casa per un infortunio ad un dito.

Consapevole di essere un carattere ansioso, si carica, si prepara per il giorno dell'estrazione. Tutto procede bene, è convinto, riesce anche a non pensarci. Una volta, in una circostanza simile, per "fifa" si trovò a giocare la parte del nervoso, una parte che gli consentiva di mascherare la paura e soprattutto una parte che lui assumeva perché, diversamente, davanti al dentista non sapeva che atteggiamento prendere.

Ormai "sotto" c'è l'ultimo paziente che lo precede, fra pochi istanti toccherà a lui; ecco, sente le voci nel corridoio, si apre la porta, il camice bianco, tocca a lui.

Entra nella prima stanza, lo accompagnano sua moglie e sua figlia piccola.

La moglie gli aveva raccomandato di essere coraggioso per la bimba, visto che cominciava ad avere i denti di latte un po' cariati, e quindi avrebbe dovuto, in un futuro abbastanza prossimo, far "visita" al dentista.

S'impone di essere forte, già sdraiato su quella infernale sedia si fa guardare: "È da levare!" sentenza il dottore. "Non si può rinviare".

Ora avrebbe preferito non affrontare questa realtà, forse gli stava bene un'otturazione, balbettò, perse tutta la sua sicurezza, persino le gambe cominciarono a tremargli. Il dentista, quasi un amico visto che vi si "servivano" da anni, gli dette il tempo di calmarsi, di prepararsi. Con gentilezza e intelligenza cercò di orientarlo su altri argomenti e lui, con difficoltà, ma sempre più accondiscendente, si lasciò trasportare anche se non riusciva a frenare quel tremito; se ne vergognava per la figlia, malgrado le gambe non si vedessero per via dei pantaloni lunghi.

Infine si convinse, erano trascorsi cinque o dieci minuti, disse proprio: “Se è da levare, leviamolo!”, con un sospiro che lasciava intendere la difficoltà di quella decisione.

Gli fu fatta l’anestesia locale, doppia, perché era il dente del giudizio, talvolta questi denti sono laboriosi all’estrazione. Occorsero, è vero, tre pinze diverse per agguantarli, ma alla fine venne via, intero, malato.

Un gran sollievo gli pervase tutto il corpo, era fatta, era proprio fatta, finalmente!

*5 novembre 1980*

# Apparizione

C'è voluto qualche istante perché sapessi collocare, distanziare, quella bicicletta vecchia, da donna, appoggiata al muro, vicino all'ingresso della casa dove abito. Quel colore azzurro sciupato, quelle ruote rugginose con le gomme nere dovevano essere morte! Non era quella la bicicletta che più volte mi impiccava quando riponevo la mia nel corridoio degli scantinati? Dunque era della vecchia che stava sopra noi, quella vestita un po' malamente, che nonostante i rimbrotti tirava ogni giorno sul tettino del fioraio, posto sul retro della casa, bustine di plastica con dentro qualcosa da mangiare per i gatti.

È già qualche mese che è morta!

Il tetto ora è pulito e di gatti se ne vedono pochi in giro. Mi è stato detto che un giorno è andata all'ospedale e, nel giro di pochissimo tempo, vi è morta. Povera donna, allora doveva essere malata e, strano, io ho l'impressione che lei lo sapesse, per quello sguardo triste con cui sfiorava le cose, per quel modo di parlarti, come se la voce fosse remota.

La bicicletta, ora capisco, l'ha presa la figlia, ed è naturale che sia venuta qui, a sbrigare, forse, qualcosa inerente l'appartamento che rimane a lei e al fratello. Ma io questo l'ho saputo soltanto dopo.

A guardarla, quella bicicletta, mi sono tremate le gambe, per un momento ho creduto che lo spirito di quell'anziana donna stesse operando sulla terra, fosse tornato alla sua casa, magari si era dimenticato qualcosa da portarsi dietro, o aveva, con la forza che hanno gli spiriti, da vendicarsi di qualcuno...

Col tempo ho accettato l'idea della figlia, ma certo è che quella bicicletta, ancora oggi, ho difficoltà a guardarla.

*1980*

## Sotto le coperte

In questi giorni mi capita di uscire poco, non solo perché un incidente sul lavoro mi fa stare a casa, piuttosto è il freddo, la pioggia a mo' di bufera, siamo alle soglie dell'inverno, come giornata oggi è già inverno.

Esco poco e vedo poco. Neanche posso andare in bicicletta, che talvolta mi scuote dal torpore. Fa proprio freddo. La gente comincia ad accendere il riscaldamento e si rivedono cappotti, ombrelli, impermeabili, iniziano le giornate corte, anche se definite lunghe perché si dice che ci si anni da morire in casa. A me stare a casa piace molto, e non per spirito di contraddizione, solo perché in casa ho il mio studio, la possibilità di rispondere alla posta, il mezzo con il quale lavoro artisticamente. La sera poi mi piace moltissimo, perché vado presto a coricarmi, preparandomi la borsa dell'acqua calda; sto benissimo sotto le coperte, mi sembra di essere in braccio a mia madre. Anche da piccolo era così, solo che mia madre non c'era perché stavo in collegio.

Ora va meglio, all'età di un uomo le ferite sono abbastanza rimarginate. C'è poi mia figlia di cinque anni, con quel suo corpicino caldo. Lei ha bisogno della mia protezione.

La tristezza arriva quando, una settimana al mese, per i turni di lavoro devo trascorrere la notte in servizio. Di queste notti, più che il fastidio fisico, non trascurabile, mi manca la protezione del letto caldo, la sicurezza, l'abbraccio delle coperte. Stando fuori scopro tutta la mia vulnerabilità e torno fragile come un bambino.

*31 ottobre 1980*

## Alla laringe

Quella sera non ci sarebbe stato nulla di particolare, se non quel discorso alla riunione di lavoro; escluso quello, la giornata sarebbe scivolata via come tante altre, nel dimenticatoio e, forse anche quella, nella nullità. Una cosa ora lo turbava: quel discorso sul cancro che aveva colpito alcuni operai di un impianto simile e vicino. Che i fumi facessero male, uniti ai vapori organici, alle ceneri, l'evaporazione delle acque sporche, si sapeva, e per questa ragione attuavano determinati provvedimenti di tutela, ma questi appaiono ora insufficienti e, nella confusione della notizia, riportata con ampio spazio sul giornale locale, la morte sembra ora così vicina, alla gola, ecco dove si muore, alla laringe.

Anche lui, che aveva dimestichezza con il pensiero della morte, solo con il pensiero però, ora si trovava sbilanciato, non poteva ammettere che fosse già la fine, quella fine...

Bisognava non pensarci, arrivare all'indomani, era necessario superare questo momento difficile, aggravato probabilmente da una situazione di eccesso di paura. Ma come cenare, guardare i due figli, la moglie, ora che la morte era una cosa reale, vicina; troppo presto, per Dio!

Eppure sapeva da sempre che la morte non avrebbe dato il tempo per nulla. È sempre troppo presto per morire, beata ingenuità di quando era ragazzo, beata incoscienza che in quegli anni lo aveva sostenuto. Soltanto da un po' di tempo, ora che era sui trenta, il pensiero della morte condizionava i suoi giorni. Ma ora che temeva di dover morire, oh sì!, se avrebbe saputo vivere, se nella vita avrebbe scoperto tutto il suo piacere.

L'indomani, al lavoro, si sforzò di tenere la solita faccia convenzionale scrutando negli occhi degli altri lo stesso suo dramma. Stranamente, però, i compagni erano sereni, come sempre, con i loro problemi certo, ma non "quello"! Avrebbe voluto parlare, ma gli dava noia tornare sull'argomento e poi, viste quelle facce di sempre, sentiti gli argomenti di sempre, si domandava se alla riunione si fosse parlato proprio di quella "cosa". Forse era un sogno, sicuramente si era inventato tutto lui: negli ultimi tempi soffriva un po' di nervi, vi era poi il cambio di stagione che

incideva la sua parte. Ecco, ora ne era sicuro, alla riunione non si era affatto parlato di quello, quell'orrendo pensiero non era altro che un sogno, un brutto scherzo della sua nevrosi. Almeno, così doveva essere!

*25 febbraio 1981*



## Visite al porto

Diverse volte mi ritrovo a camminare per il porto, fino in fondo, dove hanno costruito il bacino nuovo. Le barche, il cantiere con una nave sempre in costruzione, i rimorchiatori del Neri, i mercantili alle banchine, quelli in rada, il ponte di ferro, la vista dell'istituto nautico che ho frequentato, accanto alla modificata piazza della giovane Italia. Tutto, ogni volta, io guardo con affetto, come se trovassi amici, ormai della prima giovinezza.

L'esperienza della mia navigazione come professione non è stata positiva, tuttavia il periodo scolastico, quello dei sogni, dell'amore è stato ed è tuttora bello, anche se, naturalmente, mi dimentico dell'angustia del collegio.

Lo specchio d'acqua, il mare aperto, il cielo chiaro nelle belle giornate, tutto rimanda al fascino, all'idea d'evasione che un giorno m'ingannò.

*24 maggio 1981*

## Dal Santini

Il fatto è che questa estate ho perso molta convinzione nella bicicletta, non ho l'accanimento di un tempo, quella voglia di ottenere il risultato, di emergere. La breve partecipazione al mondo amatoriale delle corse dello scorso anno mi è stata sufficiente per consumare anche questa esperienza; forse dallo stesso ambiente ciclistico mi aspettavo qualcosa di diverso, più poesia, probabilmente.

A parte la corsa in sé, che esige molta preparazione – che io non posso o non sono disposto a darle, perché il divertimento si trasforma in agonia –, quello che mi ha dato fastidio è anche l'aria di assurdo agonismo, per la nostra età, quasi quarantenni, mascherata da una certa aria disinvolta, distaccata che trovi, ad esempio, dal rivenditore e meccanico ciclistico Santini, ritrovo di un certo gruppo di questi amatori. Quell'exasperazione, quel parlare solamente di corse, di corridori, ogni sera, quell'essere convinti – ma forse per loro lo è – che quello sia autentico mondo delle corse, cioè, per intendersi, “professionistico”, quello spingere, da parte dei “direttori sportivi”, a ottenere il risultato, come se non ci fosse altro che la gara. Dopo l'occupazione forzata del lavoro c'è la bicicletta, sempre e soltanto la bicicletta.

Ecco, io non voglio concedere più di tanto, sono innamorato della bicicletta, mi piace però andare molto da solo, posso anche fare qualche gara, purché il tutto non sconvolga il mio ritmo di vita. Prima viene la famiglia, poi la bicicletta. Insieme a questa mi piace la campagna, che richiede altrettanto tempo. Relego allora la bicicletta a un divertimento, a uno sfogo, a una liberazione fantastica.

È per questo che non mi faccio vedere dall'ambiente del Santini, è per questo che non sono “corridore”.

*21 giugno 1981*

## L'albero di fichi

Non potei sopportare, quella volta, che un contadino brontolasse mia madre perché coglievamo dei fichi da un albero. Io ero molto piccolo. Vociferò e ci fece andar via.

Non sono riuscito a mandarla giù perché era molto bello, pareva una magia, coglierli con le mani, così buoni. Anche mia madre era contenta, e nel sole di quel giorno ero felice.

Mortificato da quel contadino, incredulo che quel piacere si potesse interrompere per volontà di quell'uomo, indispettito perché fosse tutto suo, come la terra e il cielo, a noi neanche quel fico. Ho conservato per anni quel dispiacere, accresciuto dalla mortificazione per mia madre, che vanamente si scusò e avanzò, per le ire di quello, una debole protesta.

È per questo che, con i primi risparmi del lavoro, ho comprato un piccolo terreno dove coltivare qualcosa e piantare qualche frutto, prima ancora di pensare alla casa. Di fichi ne abbiamo messi una decina, ed è un piacere immenso vederli crescere e cogliere i frutti con mia figlia, in ogni stagione. È una gioia immensa sapere che quell'albero è tutto mio, e non per la proprietà, piuttosto perché se mi ritrovo a coglierne due, nessuno mi può mandar via. Ci porto anche mia madre, che ora ha una certa età e non sta più con noi, ma vive in un paese che non è neanche tanto vicino. Mangiamo questi fichi, con qualcuno da portarsi via, fino al giorno della settimana successiva in cui ritorna: una volta alla settimana viene da noi.

L'odore del fico, oggi che sono adulto, oltre al ricordo giovanile di mia madre, mi restituisce un momento della mia infanzia. Quando si approssima la stagione lo ricordo a mia figlia, che ha sei anni; lei dice che i fichi devono piacermi tanto perché, quando ne parlo, mi sorride la bocca e mi brillano gli occhi.

*27 giugno 1981*

## All'uscita dal cantiere

Usciva Franco per recarsi nel centro della sua cittadina, durante l'ora di libera uscita che aveva quando si trovava nel collegio della "Casa dei ragazzi", dove studiava frequentando una scuola media superiore. Erano le cinque del pomeriggio, infatti la sirena del cantiere era da qualche istante suonata, e camminando vide l'uscita di un buon numero di operai, in tuta, un fiume blu che inondava poco a poco un'ala della piazza alberata antistante il cancellone, uno spettacolo inusuale e piacevole per Franco. Uno di loro, con una moto rossa vecchio tipo, prendeva per la sua parte e gli era quasi vicino. Da una macchina in sosta, sullo stesso marciapiede, si aprì improvvisamente una portiera che mandò l'operaio verso l'altro lato della strada, fino al marciapiede, facendolo cadere a terra. L'urto al suolo non fu violento, vi era andato quasi rallentando, ma l'operaio non si muoveva, pareva dormisse. Si fermarono subito alcuni passanti, nessuno però osava toccarlo per tema di fare malanni. Una voce, infatti, più alta delle altre diceva: "Non lo toccate, non lo toccate, è pericoloso!". Dopo un tempo abbastanza breve arrivò un'autoambulanza, che Franco sentì arrivare mentre aveva ripreso un po' accorato la sua strada, dopo aver assistito, suo malgrado, in prima "fila" a tutta la scena.

La cosa, per quanto lo avesse colpito, per lui finiva lì. Quanti incidenti infatti si verificano, egli infatti pensava che in fondo è la vita! Qualche giorno dopo, in un bar, sfogliando distrattamente il giornale lesse che l'operaio caduto dalla moto all'uscita dal cantiere era morto.

Questa notizia lo colpì profondamente perché si rese conto di quanto fosse precaria la vita e come si potesse morire accidentalmente per un errore di qualcuno. La cagione di tutto era stata quella portiera, e l'autista forse non si era accorto di aver provocato quell'episodio perché aveva continuato a parlottare con la compagna all'interno della macchina, dopo aver fatto il gesto di aprire la portiera, seguendo il suo discorso. Si era aperta evidentemente quanto bastava. Tutto questo Franco lo ricostruì solo più tardi, rimanendo invece, in quella circostanza, pietrificato e stordito, tanto da vedere le cose come se stesse sognando. Non si era accorto

che la macchina se n'era andata, né tantomeno aveva pensato al numero di targa.

Il concetto di precarietà della vita gli era comunque entrato nel sangue, più delle lezioni che ogni giorno sentiva a scuola, un concetto che non l'avrebbe abbandonato per tutti gli anni a seguire.

Ricordando una poesia del Pascoli, non poteva fare a meno di paragonare, parafrasando, l'operaio a un uccello che, rientrando da un volo in cerca di cibo, veniva colpito da una fucilata, lasciando i piccoli e la famiglia soli. La fucilata, in questo caso, era la casualità o il destino, come normalmente dice la gente.

*27 settembre 1981*

# SOMMARIO

Nota dell'autore	4
Il passo	5
La fine del topo	6
La vestizione	7
L'ospedale	8
L'estrazione	9
Apparizione	11
Sotto le coperte	12
Alla laringe	13
Visite al porto	15
Dal Santini	16
L'albero di fichi	17
All'uscita dal cantiere	18
Buck	20
Le uniche seme	21
Alla spiaggia libera	23
Le anguille del pozzo	25
Il peschereccio abbandonato	26
Postindustriale	27

Il giornale	29
La pastasciutta	30
Il cocomero	31
Benassi	32
Il bagno dalla nave	33
Cena sociale	34
La luce	35
Il viaggio ad Arezzo con la Dyane	37
Fuga serale	39
Caro amico Rubini	41
Rino in campagna	43
Ricordo in negativo	45
Aurelio	46
Incontro alla stazione	48
Quel poco di città	50
Una illusione	51
Pacriale	52
Il fortino	54
Sul pianerottolo	55
Forte nella voce	56
Il parcheggio	57
Una corsa contro il tempo	59
Intorno alla zuppiera	61

Pulizie radicali	63
Il salotto	65
Quella risata	67
Un appartamento in centro	69
Le feste natalizie	71
La sedia elettrica	72
Una vita normale	74
Vagone letto	75
Il vestire	76
La pace interiore	78
La borsa di cuoio	80
Bocci	84
Alla raccolta delle olive	86
Le scarpe	87
Un tesoro fra gli stracci	89
Senza testa	92
Crisantemi	94
La profezia	96
La coscia di pollo	98
Il cappello di paglia	100
La macchina da scrivere	102
Il suonatore di piano	105
La schiacciata	107



Incontro al supermercato	110
La sfida	112
Lo scherzo	114
L'orologiaio di corso Mazzini	116
Il cappello	118
Immagine lugubre	121
Il tempo	124
La bottega	128
Vecchi amici	131
Un bar	134
Un'ora di camminata	136
Esempio	141



[www.zonacontemporanea.it](http://www.zonacontemporanea.it)  
[info@editricezona.it](mailto:info@editricezona.it)



**Piero Simoni**, all'anagrafe Pierluigi Simoni, nato a Livorno nel 1948.  
Pubblicazioni di poesia: 1976, *I anni che raccolgo Edinordi*, 3° premio al "Cina di Bolzano"; 2008, *Arcozia* 2003 TA.TI. Edizioni (Como); *Arcozia* 2005 Leonida Edizioni (R.C.); *Arcozia* 1995-1998 con il quale vince il premio editoriale "L'incontro" XIII edizione della Golden Press (Genova); 2009, *Arcozia* 1999-2000 Alati Editore (Roma), semifinalista al Premio Tassoni e finalista al "Giuseppe Golden" IV edizione; 2010, *Poesie* 2007 Golden Press, segnalato; *Poesie - Assano* 2008 Leonida Edizioni, finalista al "Gaetano Viggiani" VII edizione; con *I tigli sassoni* vince la XXVI edizione del premio letterario "La Mole" di Torino. Secondo premio per la narrativa A.I.J.A.S. Australia 2010 con il racconto "La bottega"; segnalato al premio L'Incontro XV edizione della Golden Press per la raccolta di racconti dal titolo *Il cappello*. Presente in numerose antologie di poesia e racconti, è inserito nell'Enciclopedia dei Poeti Italiani Castorjournes curata da Alati 2009. Autore di interventi critici (Montale - Poeti e Poesia - N° 19 aprile 2010, Barberi Squarotti - Talento - N° 3/2010, Fontanelli - Il Foglio Volante - gennaio 2011), figura in varie riviste tra cui *Poesia*, *Poeti e Poesia*, *Orizzonti*, *Il Foglio Volante*. Presente per il suo operato al "Talk Show alla livornese" andato in onda su Telecentro 2 nel dicembre 2010. Negli anni Settanta ha esposto opere visive in alcune mostre personali e collettive in Italia. Dal '79 all'84 aderisce alla "Mail art" con partecipazione a numerose manifestazioni nazionali e internazionali. È stato promotore della "Poesia postale" in Italia, all'inizio degli anni '80, stampando anche, in ciclostile, un'antologia e una rivista di "Poeti marginali postali", ed un suo testo poetico sperimentale *Al paese*.  
[www.pierosimoni.it](http://www.pierosimoni.it)



Era capitata una cosa strana a Umberto, ora che da poco, per la prima volta, si era comprato un cappello come piaceva a lui. Gli altri cappelli che aveva avuto erano occasionali o funzionali: a visiera per il sole, a calotta per il freddo, da corridore quando andava in bicicletta con un gruppetto di amici del lavoro. Ma l'età che aveva, quella della pensione, gli aveva dato il coraggio di comprare e di portarne uno finalmente come aveva sempre desiderato, a falde che andavano di moda negli anni trenta, forse un po' stonato ora, ma a lui piaceva così e non vedeva perché alla sua età non potesse permettersi il cappello che voleva.

**Euro 15,00**  
SBN 9788864381947

